

Luana Benini

IL RICATTO della Lega

Con 162 voti a favore e 14 contrari il gran pasticcio costituzionale ha il via libera tra offese e insulti. Il centrosinistra porta in aula la bandiera e improvvisa una protesta in piazza

Dieci senatori del gruppo delle autonomie guidati da Andreotti danno parere contrario. Finisce la sceneggiata delle dimissioni di Calderoli: l'importante è che l'abbiamo sfangata...

Obiettivo centrato, a pezzi la Costituzione

Si del Senato alla riforma. L'opposizione sventola il tricolore e non vota: stravolta la Carta

ROMA Il pasticcio costituzionale ha avuto via libera fra offese e insulti. Epilogo caotico. Con l'opposizione che ha sventolato il tricolore e abbandonato l'aula. Il tricolore come metafora di un riforma che colpisce l'unità d'Italia.

Dalla baita di Lorenzago, «fra una polenta e un fiasco di vino», fino al giro di boa di Palazzo Madama. Stiracchiata di qua e di là da una maggioranza risiosa che ne ha fatto il «collante» di un patto di governo. Trainata dalla Lega che vi ha appiccicato la sua devoluzione e ricattato fino all'ultimo gli alleati. «La più grave fra le tante leggi approvate in questa legislatura dal governo e dalla sua maggioranza: l'ha bollata così Gavino Angius parlando nell'aula di Palazzo Madama a nome dell'Ulivo. Un «oltraggio», un «danno», «che avrebbe conseguenze devastanti e imprevedibili per la democrazia italiana e per il futuro del Paese».

Calderoli. Ieri la sceneggiata delle dimissioni di Calderoli è finita. Dopo aver intascato l'approvazione del ddl ha spedito una lettera al premier per ritirarle. Poi nel pomeriggio si è presentato direttamente a Palazzo Grazioli per incontrare Berlusconi rientrato da Bruxelles. Ora, assicura, «è tutto più semplice». Il referendum? «Non me ne frega niente». Ma sì, intanto «l'abbiamo sfangata». E Bossi al telefono «era gasatissimo». Dice Calderoli che al Bossi «gli è persino cascata la forchetta di mano» alla notizia. Intanto lui ha già concordato con il presidente del Consiglio la «ricetta» per le elezioni politiche. Basta «metterla in padella». Per dirla con Achille Occhetto si è «decapitato lo spirito della più bella Costituzione europea» soltanto per dare uno spot elettorale alla Lega.

Comincia in sordina, la seduta poco solenne del Senato. Con Calderoli, ministro pseudodimissionario che si aggira fra il furore e la buvette a ricordare le stellette al merito di quando faceva stampare monete, passaporti e carte telefoniche padane. Poi, come un'anima in pena, seduto al banco della commissione, oppure in piedi come un cero al centro dell'emiciclo o a parlotare con Castelli e Maroni sotto la presidenza. E proprio a Calderoli si rivolge Angius alla fine del suo intervento: «Caro Calderoli considero una buffonata le ampolle del Monviso, le guardie padane, le camicie verdi e le sue dimissioni. Noi diciamo no alla vostra proposta di devastazione». Ma Calderoli non lo sta ascoltando. Ha lasciato l'aula quando il capogruppo diessino ha iniziato a parlare. Si risparmia così anche l'esplosione di tricolori sui banchi dell'opposizione. Proprio quel tricolore tanto indigesto al Carroccio che Bossi da sempre vorrebbe relegare in «bagno».

I tricolori. Sono strisce che sbucano dai taschini, che si avvolgono intorno ai microfoni, legate a mo' di bandane intorno alla testa. Ma ci sono anche due gigantesche bandiere orlate di frange dorate. Il verde Sauro Turrone si sventola una a gesti larghi. La protesta del tricolore segna la fine di una vicenda che ha visto, per dirla con il v.d. Willy Bordon, il presidente Marcello Pera «accucciato sulle ginocchia di Bossi e Berlusconi» (persino il moderatissimo

Tra lo sventolio dei tricolori qualcuno alza in aria anche l'Unità listata a tutto per protesta

Fabris dell'Udeur annovera Pera fra «i padri di questo obbrobrio che renderà i cittadini diseguali».

Pera. L'imbarazzo di Pera è palpabile mentre va in onda la protesta. Perché le bandiere sono proprio quelle che lui stesso ha regalato ai senatori all'inizio della legislatura. Ed è disdicevole

mandare i commessi fra i banchi a strappare dalle mani la bandiera italiana. Nel frastuono alle stelle borbottano che non si può fare «un uso improprio» della bandiera, che bisogna togliere «gli striscioni». Resta il flash di An immobile sui banchi, del questore Franco Servello, ex missino, che cerca di

convincere gli avversari politici ad ammainare il tricolore, della Lega urlante che alla fine si troverà assediata dai tricolori a destra e a sinistra. Infatti, quelli

in strada, davanti all'ingresso principale di Palazzo Madama. Turrone, ancora sventolando la sua bandiera («Si è fatto strame della Costituzione, resta solo la bandiera»), e gli altri dietro un lungo cartello: «Giù le mani dalla Costituzione».

D'Onofrio-Angius. Altri flash di questa giornata. Il leghista Pirovano che inneggia alla «nuova era» aperta dalla riforma e cita Bossi e Calderoli. Ma lo applaudono soltanto i leghisti. L'intemerata di Nania, An, che termina salutando Francesco Storace. E soprattutto il duro scontro fra l'udicino Francesco D'Onofrio e Angius. Comincia D'Onofrio (nell'Udc capeggia la patuglia detta dei «berlusconesi»). Lancia in resta difende fino in fondo quel testo costituzionale che molti nel suo partito hanno maldigerito. Spiega che è «uno sviluppo dei principi della prima parte della Costituzione». Che diamine. «Oggi stiamo facendo quello che nel 1947 non era possibile fare» perché «una parte della Costituente era favorevolmente orientata a imporre in Italia il modello sovietico». Insomma fu la Dc, dentro la Costituente, a salvarci dall'Unione Sovietica. Angius: «Ma cosa dici? Torna a scuola». «Allora il modello sovietico - continua D'Onofrio - era ritenuto un modello democratico. Altro che intesa democratica, ci fu un durissimo scontro fra i partiti della libertà e quello dell'oppressione». Rilegge l'Assemblea costituente con lenti tutte sue, mettendo all'indice il Pci. Angius scatta a molla: «Buffone, perché non taci? Ma cos'è questa storia, demente?». E ancora: «Ma non ti vergogni delle falsità che dici? Bugiardo. Chi ha firmato la Costituzione italiana? Chi l'ha firmata?». Pera si sbraccia a sedere, l'opposizione grida. Gli annenni gridano: «Bravo D'Onofrio!». D'Onofrio continua ad attaccare gli «esponenti della partitocrazia» che osteggiano una legge che «da sovranità al popolo». Volano dei «buffone», «Berlusconi ti candida lo stesso», «fai parlare Andreotti, stai zitto». Angius in piedi è irrefrenabile. Gli esce anche un «ma che...».

Gubert e Fisichella. Infine, due flash sui senatori in dissenso. Oltre all'udicino Renzo Gubert («Il ddl contraddice principi e valori per me irrinunciabili»), l'aennino vicepresidente del Senato, Domenico Fisichella: «Non sono io a votare in dissenso con il gruppo di An. È An che vota in dissenso rispetto ai suoi valori fondanti e fondativi». 162 voti favorevoli e 14 contrari. Hanno votato contro dieci senatori del gruppo delle autonomie guidati da Giulio Andreotti, Nicola Mancino (che è rimasto in aula) e il repubblicano Antonio Del Pennino eletto nelle liste di Fi.

Fisichella: non sono io a votare in dissenso. È An che vota in dissenso rispetto ai suoi valori fondanti e fondativi



Senatori del centrosinistra mostrano il tricolore durante il voto sulle riforme costituzionali

Brambatti/Ansa

Appello: il 2 giugno sia anche la Festa della Costituzione

L'Associazione «Libertà e giustizia» ha lanciato un appello perché quest'anno la Festa della Repubblica sia anche la Festa della Costituzione repubblicana. «L'assemblea costituente - dicono i responsabili dell'associazione - fu eletta proprio il 2 giugno 1946, annuncia che i suoi 300 comitati distribuiranno copie della Costituzione nelle piazze e chiederanno agli insegnanti di dedicare una lezione alla storia della Carta firmata da De Nicola, Terracini, De Gasperi. Tra le prime adesioni, quelli di Romano Prodi, Arturo Parisi, Piero Fassino, Gianclaudio Bressa, Claudio Martini, Nando Dalla Chiesa, Gavino Angius, Giovanna Melandri, Nichi Vendola, Leopoldo Elia, Roberto Zaccaria, Franco Bassanini, Corrado Stajano, Articolo 21, Francesco Rosi, Andrea Manzella, Giovanni Bachelet, Enzo Biagi, Raimondo Ricci (Anpi), Enrico Letta, Willer Bordon, Federico Orlando...»

Il centrista D'Onofrio alla crociata

L'attacco ai padri costituenti: volevano in Italia il modello sovietico, ora approviamo quello che loro non fecero

ROMA Ma quale «spirito costituente»? Nel '47 ci fu uno «scontro durissimo» tra i partiti della «libertà» e quelli dell'«oppressione». Parola di Francesco D'Onofrio, che non esita a rileggere con gli occhiali berlusconiani della lotta tra il bene e il male i lavori dell'Assemblea costituente. Il capogruppo dell'Udc al Senato non esita neanche a tirare in ballo la Dc per difendere la riforma voluta dalla Lega. Oggi si sta approvando, dice, quello che nel '47 non si poté fare per colpa di quei padri costituenti che volevano «imporre nel nostro paese il modello sovietico». Un progetto che non venne realizzato «perché vi fu un'adeguata resistenza della Democrazia cristiana».

La reazione di un post-Pci come Gavino Angius arriva immediatamente, ma la lettura di D'Onofrio va di traverso anche a molti ex-Dc. Giulio Andreotti, che a quell'assemblea ha partecipato, non commenta, ma è esplicito il suo voto contrario. Emilio Colombo, anch'egli senatore a vita, ex-Dc e padre costituente, interviene per annunciare il suo voto contrario, criticando non solo la riforma, ma lo stesso «clima culturale ed etico-civile che sta accompagnando il lavoro legislativo». Se D'Onofrio parla di «scontro durissimo» nel '47, Colombo di quei lavori ricorda ben altro: «La tensione delle grandi culture, il contributo della riflessione per-

no religiosa, soprattutto il costruttivo sentimento unitario capace di trascendere le forti diversità ideologiche». Oggi? «Diversamente da allora si è preferito avviare un'opera di revisione costituzionale al di fuori di una temperie morale e culturale adeguata e lontana assai da quel clima di concordia di fondo». Oscar Luigi Scalfaro non è al Senato, ma il suo essere presidente del Comitato per il referendum in difesa della Costituzione parla da sé.

Le parole di D'Onofrio vengono duramente criticate anche da altri ex-Dc. Se Renzo Gubert, dell'Udc, ha votato in dissenso dal gruppo, sei senatori fino a non molti anni fa scudocrociati hanno scritto una lettera contro il capogruppo centrista. Fabris e Righetti (Udeur), D'Andrea, Giaretta e Cavallaro (Margherita) e Betta (Autonomie), rivolgono a D'Onofrio un'accusa ben precisa: «Per giustificare lo scempio alla Costituzione portato avanti dalla Cdl sotto il ricatto della Lega ha rinnegato i valori e il ruolo voluti nella Costituzione dai democratico-cristiani. Valori e storia che D'Onofrio ha sventolato forse sperando in qualche benemerita futura da esibire davanti ai leghisti. Questi ultimi hanno costruito le proprie fortune politiche massacrando politicamente la Dc».

s.c.

la vedova dell'ex presidente

Carla Voltolina Pertini: come con le leggi fasciste

Ecco la dichiarazione di Carla Voltolina Pertini, vedova del Presidente della Repubblica.

In tutti questi anni, mi sono attenuta al più ristretto riserbo in ordine alle vicende della vita politica italiana, astenendomi da qualunque intervento e tentazione di critica. L'approvazione in prima lettura anche da parte del Senato del testo di modifica della Costituzione repubblicana suscita grave inquietudine, e mi impone di rompere, senza indugio, il silenzio. Le modifiche costituzionali prefigurano, come è stato osservato da autorevoli studiosi, una Repubblica di tipo «bonapartista», esse riecheggia-

no per taluni aspetti, aggiungo senza troppo sforzo di fantasia, le leggi fascistiche del '25. Mi limito ad osservare che il depotenziamento delle Istituzioni di garanzia a mero simulacro costituisce un chiaro attentato anche all'attuazione, in concreto, della prima parte della Costituzione riferita ai diritti. È mia convinzione che il testo da ultimo licenziato dal Senato contrasti con l'animo libertario e democratico del Popolo Italiano, al di là delle appartenenze. Sarò pertanto in prima fila, insieme a molti altri, per contrastare, se necessario con lo strumento referendario, la riforma costituzionale in itinere, e per conservare all'Italia il patrimonio politico e morale sorto dalla Resistenza a beneficio delle future generazioni che meritano una Patria onesta, autenticamente democratica, di esempio nel contesto internazionale. La festa del 25 aprile, quest'anno che ricorre il 60°, assumerà un significato ulteriore e sarà il primo appuntamento per rinnovare unitariamente, senza distinzioni alcuna, l'impegno a difesa della libertà.

l'intervista

Stefano Passigli
senatore ds

Simone Collini

ROMA «Vogliamo approvare nel 2006 una Costituzione che diventerebbe applicabile nel 2016». Ad attirare l'attenzione sull'ennesimo aspetto paradossale di questa riforma istituzionale è il costituzionalista e senatore Stefano Passigli. «Su 53 articoli modificati, 15 entrano in vigore subito, per 5 è difficile capire quale sia la data di applicazione, 3 entrano in vigore per certi commi e non per altri, 30 vengono rinviati alla legislatura successiva a quella dell'approvazione definitiva del testo».

Vuol dire dopo il referendum?

«Certo». Berlusconi dice che si farà dopo le politiche del 2006.

«E allora vorrà dire che una trentina di articoli saranno applicabili non nel 2011, ma addirittura nel 2016. Questo, ovviamente, se il referendum confermativo lo vincono loro, il che mi sembra molto dubbio».

Quali sono gli articoli che entrerebbero subito in vigore?

«I peggiori, ovvero la devolution e la riforma delle modalità di nomina dei giudici della Corte costituzionale».

Per quanto riguarda la devolution è abbastanza chiaro il perché...

«La Lega l'ha imposto, pena la crisi di governo».

Per quanto riguarda invece la Corte costituzionale? Prodi parla di una Consulta nelle mani della maggioranza, è così?

«Ma è chiaro, e questo da subito, non bisognerà aspettare le prossime legislature. Con questa riforma, il centrodestra punterà a modificare il profilo di questa Corte costituzionale».

Il motivo, secondo lei?

«Basti pensare al fatto che la Consulta gli ha bocciato la Bossi-Fini, il condono edilizio, il lodo Schifani, tutte leggi o pezzi di leggi non solo molto importanti per loro, ma giudi-

cate incostituzionali dall'opposizione. Un giudizio poi confermato dalla Corte».

Quali articoli non sono invece immediatamente applicabili?

«Intanto, la modifica delle competenze del Senato. Su un punto eravamo tutti d'accordo, ed era la necessità di creare un Senato che fosse veramente federale. E soprattutto eravamo d'accordo sulla necessità di eliminare il bicameralismo perfetto. Ebbene, per questo bisognerà aspettare il 2011 o, se il referendum si farà dopo le politiche, il 2016».

E la riduzione del numero dei parlamentari?

«Idem. Su questa questione la Ca-

sa delle libertà farà sicuramente una grande campagna, ma guarda caso anche per questo bisognerà aspettare dieci anni. È lo stesso vale per il premierato forte. Ma è chiaro che non possiamo tenere il paese in una crisi istituzionale di questo tipo. Siamo di fronte a una transizione alla cui base c'è una Costituzione che per metà tira in un verso e per metà in un altro, e il tutto senza risolvere il problema delle competenze delle due Camere».

È chiara la confusione che si creerebbe, ma l'opposizione nei giorni scorsi aveva parlato di dittatura della maggioranza, e ora si scopre che ci vor-

ranno dieci anni prima che entrino in vigore il premierato...

«Il premierato non entra in vigore immediatamente, ma da subito questa riforma colpisce l'equilibrio tra poteri. Non è affatto di poco conto che la Corte costituzionale possa essere spogliata dell'indipendenza che l'ha caratterizzata fino a oggi: tra giudici di nomina parlamentare, aumentati da cinque a sette, e giudici di nomina presidenziale, con un capo dello Stato che diventerebbe espressione della maggioranza politica, lo schieramento che ha vinto le elezioni può controllare la maggioranza della Consulta».

Come giudica il fatto che la

maggioranza, Lega a parte, voglia far svolgere il referendum dopo le politiche del 2006?

«Se confermata, sarebbe una decisione inaccettabile. Non si può votare alle politiche senza sapere per quale forma di governo e per quale forma di Stato si sta votando. Come si può votare un governo e un Parlamento senza sapere quali saranno i poteri dell'uno nei confronti dell'altro? Se verrà mantenuta o meno la possibilità di ricorso alla sfiducia? Se rimarrà il sistema di contrappesi previsti in tutte le Costituzioni liberaldemocratiche? I cittadini devono sapere. Per ora sono stati soltanto presi in giro.»

«Alcuni articoli del testo sono applicabili immediatamente, ma tutti dovranno attendere il referendum confermativo. Sempre che lo vinca la destra»

«Subito devolution e Consulta, il resto tra 10 anni»